

\*\*\*\*\*  
**IL PUNTO**

## SUI BANCHI NELLE IMPRESE PER COLTIVARE I PROPRI TALENTI

MICHELE TIRABOSCHI

**U**na società è solida e responsabile se è orientata al futuro. Se è in grado di offrire prospettive, punti di riferimento e certezze alle generazioni più giovani. È anche per questo motivo che destano forte preoccupazione le periodiche rilevazioni sul mercato del lavoro che, come una sorta di "bollettino di guerra", ci ricordano la difficile situazione occupazionale in cui versano i nostri ragazzi. Il tasso di disoccupazione dei giovani di età compresa tra i 15 e i 24 anni ha superato il 27%. Abbiamo registrato un incremento di quasi dieci punti percentuali nei due anni di crisi. Un esercito di oltre 2 milioni di giovani tra i 15 e i 29 anni risulta non solo senza un lavoro, ma neppure impegnato in un percorso scolastico e formativo. Colpendo prevalentemente i giovani la crisi ha, in realtà, semplicemente acuito e fatto esplodere un problema storico del nostro Paese. Nel 1997, anno di avvio della legislazione sulla flessibilità del lavoro, il tasso di disoccupazione dei giovani raggiungeva addirittura il 33%. A preoccupare, tuttavia, non è solo il dato sulla disoccupazione giovanile. Ancor più grave, in questo difficile contesto occupazionale, è il numero di imprese disponibili a nuove assunzioni e che, tuttavia, non trovano le figure professionali e le competenze di cui hanno bisogno. È sempre l'Istat a parlare di quasi 90mila posti di lavoro vacanti nel pieno della crisi. Gli artigiani non riescono a soddisfare quasi il 25% delle occupazioni ricercate, pari a 25mila posti di lavoro non coperti. Mentre per la Confindustria sono oltre 75mila i tecnici e gli specialisti che mancano alle imprese loro associate. Già prima della crisi era evidente il mercato disallineamento tra la domanda e l'offerta di lavoro. Oggi lo è ancora di più. Un paradosso che nel nostro Paese assume contorni particolarmente

marcati a causa della difficile comunicazione tra scuola e lavoro. Non è infatti a colpi di leggi e decreti che si possono contrastare la disoccupazione, il precariato o, peggio, l'inattività dei nostri giovani. Se, per un verso, la ripresa della crescita è l'unica strada per creare nuovi posti di lavoro e anche vero, per l'altro verso, che la principale leva sui cui intervenire, per dare risposte concrete ai giovani e alle loro famiglie, sta nella costruzione di solidi percorsi di transizione tra il sistema educativo di istruzione e formazione e il mercato del lavoro. A partire dalla rivalutazione di quelle forme di apprendistato previste dalla legge Biagi che consentono l'acquisizione di una qualifica professionale o di un titolo di studio attraverso un addestramento in ambiente di lavoro.

Come dimostra l'esperienza dei Paesi che registrano i più bassi tassi di disoccupazione giovanile (Germania, Austria, Svizzera e Danimarca) è anche un sapiente utilizzo del contratto di apprendistato che può consentire di progettare percorsi di istruzione e formazione professionale di qualità, accessibili a tutti e coerenti con le esigenze del sistema produttivo. È l'apprendistato che aiuta a preparare i giovani di oggi a operare sui mercati del lavoro di domani. A comprendere in anticipo le proprie attitudini e a coltivare i propri talenti. Ed è sempre l'apprendistato ad aiutare le stesse imprese a gestire i futuri fabbisogni professionali e i nuovi mestieri costruendo con le scuole, le università e le agenzie formative risposte formative adeguate. Ben vengano, dunque, accordi come quello della Regione Lombardia sull'apprendistato di primo livello che, nel rilanciare il valore educativo e formativo del lavoro, ci avvicinano alle migliori esperienze presenti negli altri Paesi europei.

